



Regia:
Shannon Murphy



Attori:
Eliza Scanlen
Toby Wallace
Essie Davis
Ben Mendelsohn

Soggetto:
Rita Kalnejais

Sceneggiatura:
Rita Kalnejais

Fotografia:
Andrew Commis

Musiche:
Amanda Brown

Montaggio:
Steve Evans
(Stephen Evans)

Produzione:
Alex White per
Whitefalk Films Pty Ltd
Spectrum Films
Create Nsw
Screen Australia

Distribuzione:
Movies Inspired
Premio Marcello Mastroianni
A Toby Wallace alla 76ma
Mostra Internazionale
D'arte Cinematografica
di Venezia (2019).

BABYTEETH

(t.I. DENTE DI LATTE)

(Australia - 2019 - 120')

TRAMA

La teenager Milla, molto malata, si innamora perdutamente di Moses, ragazzo poco affidabile e spacciatore occasionale. Per la famiglia della ragazza è un incubo, ma lei scopre nell'amore nuove gioie e stimoli alla vita. Spingendosi oltre la morale tradizionale, Milla mostra a tutti, genitori compresi, come vivere senza aver niente da perdere. Quello che era un disastro annunciato si trasforma in un aggraziato lasciarsi andare al proprio destino e ai propri sentimenti.

CRITICA

Amore e malattia, ormai è un binomio che ha fondato un genere. Da *Love Story* ad *Autumn in New York*, fino a *November Rain* e oltre. Oggi queste vicende si rivolgono specialmente ai teenager. *Il sole a mezzanotte*, *Colpa delle stelle...* È interessante vedere come siano cambiati gli interlocutori, si fa riferimento direttamente ai giovani. Addio a Richard Gere, a Keanu Reeves, le stelle ormai hanno poco più di vent'anni.

Spesso a trionfare è la melassa, l'impostazione da soap. Si vendono lacrime a buon mercato. Forse serviva *Babyteeth* per invertire la tendenza, e non a caso è stato presentato in concorso alla Mostra di Venezia. La regia è robusta, nervosa. La macchina a mano spesso la fa da padrona. Si attacca ai protagonisti, riprende ogni centimetro dei loro corpi. Che si agitano, soffrono, cercano di vivere.

Notevole la sequenza della festa: giochi di luce, psichedelia, un piano sequenza che ci accompagna attraverso le stanze. Shannon Murphy gira con grande sicurezza, non sembra un'esordiente. Conosce le angolazioni giuste, i tempi delle battute, c'è un'ottima direzione degli attori. Sa quando non deve prendersi troppo sul serio, dosa bene l'ironia, riesce a far sorridere anche nella disperazione.

Ispirandosi a uno spettacolo teatrale, non lo tradisce, però lo trasforma in cinema. Si destreggia tra gli interni e gli esterni con intelligenza, e prova a non ripetersi. Spesso in questo filone si utilizza la tecnica del "copia e incolla", lo sviluppo non dà sorprese, e fin da subito il male incurabile viene urlato. Qui invece scopriamo tutto a poco a poco, quasi non si parla del dramma imminente. La verità è nei dettagli: le medicine, la madre in crisi, la parrucca... E una travolgente voglia di non mollare, di essere "normali", di non privarsi delle piccole gioie quotidiane.

Poi gli elementi si conoscono tutti: la bella che non può essere salvata, l'incontro con il cattivo ragazzo che s'innamora di lei, i genitori che prima non sono d'accordo e poi lo accolgono. Ma tutto è narrato con insolita leggerezza, con spirito misurato. Evitando le soluzioni facili, percorrendo qualche sentiero inesplorato.

Nessuno è un santo, l'accento è sulla fragilità. Ognuno si sente solo, e non riesce a condividere, a sostenere i propri cari. Il rapporto tra il padre e la figlia è commovente. Lui la protegge da lontano, non vuole imporsi, cerca il compromesso. È addirittura disposto a calarsi nei panni di uno "spacciatore" per starle vicino. Ciò che rende insolito *Babyteeth* è la "quiete" che lo caratterizza, mentre la tempesta incombe. E per una volta la morte è trattata con rispetto. (Gian Luca Pisacane, Cinematografo)

(...) *Babyteeth* (Dente da latte) dell'australiana Shannon Murphy prenota un posto la sera dei premi per forza, freschezza, ampiezza di orizzonti, bravura del cast. E capacità di spiazzare le attese evitando tutte le trappole di uno dei sottogeneri più scivolosi di questi anni, il "cancer movie", già declinato infinite volte in chiave di commedia, thriller, melodramma e prima o poi, se non è già successo, anche di fantascienza. Per gli amanti delle statistiche precisiamo trattarsi di un'opera prima (l'unica in gara), nonché, udite udite, di un film-diretto-da-una-donna,(...) Cresciuta «tra Singapore, Hong Kong, l'Africa e l'Australia», come recita la biografia ufficiale, già regista teatrale e televisiva, qui al suo primo lungometraggio per il cinema, Shannon Murphy evoca a tratti la neozelandese Jane Campion, ma con molta meno enfasi e molto sense of humour in più, per la capacità di unire in un impasto imprevedibile i colori più diversi. E per l'abilità con cui riesce a mantenere sullo stesso piano tutti i suoi personaggi, senza cadere nel gorgo nero della malattia. (...) C'è dietro la pièce di un'altra commediografa e attrice australiana, Rita Kalnejais (anche sceneggiatrice del film), lo si intuisce dalla qualità della drammaturgia, uno degli aspetti oggi più trascurati dal cinema, e dalle performance dei quattro eccellenti protagonisti. Ma *Babyteeth* non sarebbe il bel film che è se la Murphy non usasse a meraviglia anche luci, ritmi, musiche, atmosfere, cambiando di continuo i punti di vista interni al racconto per tenerci sulla corda. Che qui non significa giocare sulla suspense, sarebbe troppo facile, ma farci entrare nella sfera più intima di ogni personaggio. Con un occhio particolarmente affettuoso e penetrante per quel padre psichiatra che cerca disperatamente di tenere insieme tutto (uno straordinario Ben Mendelsohn,(...)) Insomma una piccola grande scoperta. Che si aggiunge fin d'ora, premi o meno, al medagliere di questa 76ma Mostra. (Fabio Ferzetti, L'Espresso)

